

Liberti, non liberi. L'uscita dalla schiavitù nel mondo romano

di Egidio Incelli

A Roma, non diversamente da quanto accadeva in altre società schiavistiche, numerosi individui vivevano in condizioni di forte disagio, privati dei più basilari diritti umani e alla mercé quasi completa dei propri padroni. Tuttavia agli schiavi veniva lasciata una speranza. I più fortunati, infatti, venivano liberati, diventando liberti e cittadini, sia pur privi di molti diritti. La procedura di liberazione era detta *manumissio* e le sue origini venivano collocate dagli autori classici nel periodo arcaico. Riferimenti alla manomissione sono infatti contenuti già nelle Dodici Tavole, redatte alla metà del V sec. a.C. Il fatto che i Romani avessero previsto la liberazione dei propri schiavi sin da epoca molto antica non stupisce, dal momento che la città di Roma era nata dalla fusione di gruppi eterogenei, secondo la leggenda per volere del suo fondatore, Romolo. L'integrazione era perciò alla base del successo di Roma come compagine politico-amministrativa, oltre a rappresentare un elemento chiave dei suoi successi militari, resi possibili nel corso dei secoli dalla grande disponibilità di risorse umane.

Stando a quanto narrato da Dionigi di Alicarnasso e Livio, la prima liberazione di uno schiavo romano sarebbe stata quella di Vindicio, che aveva mostrato grande attaccamento alla neonata *res publica* denunciando un tentativo aristocratico di riportare il re Tarquinio il Superbo al potere.

I due autori di epoca augustea sottolineano con forza il fatto che Vindicio avesse ottenuto non solo la libertà, ma anche la cittadinanza, in contrasto con quanto si verificava nel mondo greco, dove i liberti rimanevano in una condizione sociale inferiore a quella dei propri liberatori. Altrettanta enfasi viene posta dai due autori sulla lealtà mostrata dallo schiavo, ritenuto meritevole di fiducia (*fides*) e quindi degno di entrare a far parte del corpo civico. La manomissione, perciò, si configurò sin dall'inizio come un premio e come un incentivo per lo schiavo, garanzia della sua lealtà al padrone e alle istituzioni.

Ai Romani, inoltre, procedere con la manomissione dava modo di recuperare, in parte o del tutto, il valore dello schiavo, la cui produttività scendeva con l'aumentare dell'età.

Il vantaggio economico si aggiungeva così a quello per l'ordine pubblico, derivante dal diminuito rischio di rivolte servili che pure funestarono a più riprese Roma e la penisola, e a quello demografico, già messo in evidenza dal re macedone Filippo V. Il monarca, alla fine del III sec. a.C., rilevava infatti come la manomissione degli schiavi avesse consentito ai Romani di espandersi più rapidamente, accrescendo il numero dei cittadini.

Dionigi di Alicarnasso e Livio facevano derivare dalla liberazione di Vindicio il nome di una delle tre più antiche forme di manomissione, in uso presso i Romani forse già nel periodo monarchico, che continuò a essere praticata per tutti i secoli successivi: la *manumissio vindicta*. Il suo svolgimento avveniva alla presenza del pretore, magistrato romano che condivideva con i consoli il potere del comando militare (*imperium*).

Alla *manumissio vindicta* prendevano parte lo schiavo, il suo padrone e un terzo soggetto, in genere un aiutante del magistrato, chiamato a rivendicare la libertà dello schiavo (*adsertor libertatis*). Quest'ultimo agiva toccando l'uomo o la donna da liberare con una piccola verga, chiamata appunto *vindicta*, mentre il padrone restava in silenzio, rinunciando ritualmente a opporsi alla dichiarazione. L'intera procedura consisteva dunque in un processo fittizio, in cui si dimostrava che lo schiavo era in realtà un uomo libero. A questo punto il pretore sanciva (*addictio*) la libertà dello schiavo. Con il passare dei secoli il rito fu semplificato, con l'eliminazione della figura dell'*adsertor libertatis*. Al padrone era così sufficiente pronunciare determinate formule (*certa et sollemnia verba*) e compiere precisi gesti rituali al cospetto del pretore, che decretava infine la libertà dello schiavo. La semplificazione della *manumissio vindicta* raggiunse il suo apice nel VI sec. d.C. In alcuni dei loro monumenti funerari, i liberti inserivano riferimenti visivi agli strumenti della *manumissio vindicta*, tuttavia non si conoscono per ora che due rappresentazioni figurate della procedura, sulle quali peraltro il dibattito scientifico è ancora aperto. La prima è costituita da un rilievo rinvenuto a Roma e oggi conservato in Belgio che sembrerebbe raffigurare due fasi della procedura, con lo schiavo rappresentato in due momenti differenti e la *vindicta* nelle mani dell'*adsertor libertatis*. Sulla testa del futuro liberto è perfettamente visibile il *pileus*, copricapo che veniva indossato dagli schiavi prima e dopo la procedura. Non mancano però altre interpretazioni di questo rilievo, che secondo diversi studiosi rappresenterebbe invece una scena legata al mondo circense con due schiavi impegnati come *desultores*, cioè fantini. Parimenti interessante è uno

degli affreschi dipinti sulla volta dell'ipogeo degli Aureli, a Roma, in cui sembrano essere raffigurati il *dominus*, lo schiavo e l'*adsertor libertatis* con in mano la verghetta.

Antica quanto quella della *manumissio vindicta* era la procedura della *manumissio censu*, con la quale si poteva procedere alla liberazione degli schiavi ogni cinque anni, in occasione delle procedure di censimento. Ad essere coinvolto stavolta non era il pretore, bensì il censore. All'arrivo del magistrato, lo schiavo, autorizzato dal suo padrone (*iussu domini*), dichiarava la propria appartenenza al corpo civico e veniva così iscritto nel registro dei cittadini, acquisendo al contempo la libertà. Anche in questo caso il presupposto di fondo era che lo schiavo fosse da sempre stato un uomo libero, per cui si trattava di inscenare una condizione fittizia. Questa procedura cadde progressivamente in disuso nel corso dei secoli II e I a.C., in conseguenza delle mutate procedure adottate per i censimenti e dell'istituzione delle province.

La terza procedura di liberazione codificata nel V sec. a.C. e inserita nelle Dodici Tavole era la *manumissio testamento*.

Questa forma di manomissione non prevedeva l'intervento diretto di un magistrato romano, poiché era sufficiente che i testimoni presenti al momento della chiusura del testamento confermassero la validità del documento al momento della sua apertura, dopo la morte del testatore. La procedura poteva avvenire anche di fronte al magistrato di una città diversa dall'Urbe e si fondava sulla inviolabilità delle ultime volontà del defunto, per cui non si inscenava alcun processo fittizio.

Con la manomissione, il rapporto tra lo schiavo e il suo padrone si trasformava in quello tra il liberto e il suo patrono. I liberti manomessi per testamento erano definiti *orcini*, cioè legati all'Orco, agli inferi, poiché il loro patrono era morto.

Un'altra immediata conseguenza della manomissione era il cambiamento del nome del soggetto liberato: al cognome anteponeva il gentilizio del vecchio padrone. Se ad esempio *Quintus Iulius Primus* avesse liberato il suo schiavo *Eutyclus*, il nuovo nome di quest'ultimo sarebbe stato *Iulius Eutyclus*.

A partire dal I sec. a.C., i liberti assunsero anche il prenome del proprio patrono. Continuando con il medesimo esempio, *Eutyclus* avrebbe perciò assunto da liberto il nome *Quintus Iulius Eutyclus*. Il fatto che il liberto aggiungesse al proprio nome quello della *gens* di appartenenza del suo patrono, tuttavia, non lo rendeva un membro della stessa, al fine di evitare che schiavi liberati potessero essere visti come membri della nobiltà o addirittura del patriziato.

Al contrario di quanto si potrebbe pensare, la manomissione non svincolava quasi mai completamente il liberto dal proprio patrono. Il diritto romano prevedeva che lo schiavo liberato mantenesse un comportamento consono e rispettoso nei confronti del proprio liberatore (*obsequium, reverentia*), che si concretizzava ad esempio nell'incapacità da parte del liberto di citare in giudizio il proprio patrono e la sua famiglia con accuse infamanti, nel dovere da parte del liberto di prestare manforte al patrono in campo pubblico e privato, collaborando anche con i suoi parenti quando moriva. Non di rado, inoltre, al momento della manomissione, il liberatore esigeva che lo schiavo prestasse un giuramento (*iusiurandum*), impegnandosi di fronte agli dei a corrispondere determinati servizi lavorativi (*operae*) al futuro patrono e ai suoi discendenti.

Questo giuramento era pronunciato prima e dopo la *manumissio*, in modo tale da vincolare il liberto non solo a livello religioso, ma anche a livello giuridico. La violazione dell'*obsequium* o la mancata prestazione delle *operae*, in età imperiale, potevano tradursi per il liberto, definito in questo caso *ingratus*, in sanzioni pecuniarie o, nei casi più gravi, nel ritorno allo stato di schiavitù (*revocatio in servitutem*). Anche il patrono, tuttavia, aveva dei precisi obblighi di tutela e assistenza nei confronti del liberto, che in genere erano garantiti anche in caso di manomissione per testamento, con la previsione di obblighi a carico degli eredi del defunto, i quali dovevano occuparsi del mantenimento dello schiavo liberato in caso di condizioni di difficoltà o corrispondergli una certa somma di denaro. In una società in cui il clientelismo giocava un ruolo cruciale, questo legame duraturo non era sempre un male per il liberto, specialmente nei casi in cui ad essere liberati erano membri dello *staff* domestico di ricchi aristocratici o della *domus* imperiale. Remunerati per i loro servizi e resi prestigiosi dalla levatura dei propri patroni, questi personaggi conducevano un'esistenza più che dignitosa. La loro relazione con i patroni durava spesso per tutta la vita e anche oltre, quando le loro ceneri venivano deposte assieme a quelle di altri servi e liberti della stessa famiglia. Questo fenomeno risulta particolarmente evidente nei cosiddetti "colombari", grandi sepolcri collettivi realizzati soprattutto nel I sec. d.C. e nei quali furono sepolti molti servitori della *domus* imperiale o di ricche famiglie senatorie.

A livello privato, la manomissione conferiva al liberto la condizione di *pater familias*, che comportava diverse capacità: esercitare diritti di proprietà su beni mobili e immobili, esercitare il commercio con altri cittadini romani, redigere il proprio testamento e ricevere eredità, contrarre matrimoni legittimi.

A livello pubblico, dopo un brevissimo periodo di completa partecipazione dei liberti alla vita politica e militare di Roma, furono introdotte precise limitazioni di fatto alla sfera d'azione degli schiavi liberati. Il diritto all'elettorato attivo non fu abolito, ma i liberti furono infine relegati in 4 delle 35 circoscrizioni di voto previste dall'ordinamento, in modo tale da limitare la loro influenza e soprattutto il vantaggio politico dei rispettivi patroni, che soprattutto nel corso del I sec. a.C. avevano utilizzato i propri schiavi liberati per modificare gli equilibri delle assemblee a loro vantaggio.

Per quanto riguarda l'elettorato passivo, i liberti ne erano di fatto completamente esclusi, benché un provvedimento normativo specifico non fosse stato varato prima del 24 d.C., quando l'imperatore Tiberio fece emanare la *Lex Visellia*. Ai liberti fu così proibito di candidarsi alle cariche pubbliche a Roma, nelle città d'Italia e nelle province, anche se il divieto non si estendeva ai loro discendenti. A livello sociale, inoltre, i liberti non si liberavano mai della cattiva reputazione derivante dalla loro precedente condizione di schiavitù, vera e propria macchia indelebile sul loro passato (*macula servitutis*).

Le fonti li descrivono spesso come inaffidabili, scaltri, truffaldini, oltre che arroganti. Il buon liberto, secondo Orazio, doveva essere umile e consapevole della sua condizione di inferiorità, al contrario di quanti, ai suoi giorni, accumulavano ricchezza e prestigio pur non essendone degni⁵. Del medesimo parere, anni dopo, sarebbero stati Marziale e Giovenale.

Il più famoso ritratto deterioro di un liberto è probabilmente quello tracciato da Petronio nella descrizione del personaggio di Trimalcione, presentato come la pessima caricatura di un aristocratico romano, volgare e ignorante. Pur nella loro faziosità, queste fonti dimostrano che, consapevoli di appartenere a una categoria sociale discriminata, benché non fossero privi di qualità umane, e lungi dal contrapporsi a un sistema di cui erano stati vittime, i liberti desideravano integrarsi, adattandosi alle regole e cercando di aumentare il proprio prestigio. Per questo motivo non ci si deve meravigliare del fatto che uomini e donne un tempo schiavi acquistassero a loro volta sul mercato esseri umani da mettere al proprio servizio, come *status symbol*.

La pratica della manomissione, a Roma, subì un aumento decisivo tra il III e il I sec. a.C., quando l'aristocrazia iniziò a diversificare le proprie fonti di profitto, investendo in misura crescente sul commercio e sul prestito a usura. In seguito ai successi conseguiti contro Cartagine e in Oriente, infatti, il Senato si rese ben presto conto delle potenzialità economiche derivanti dal controllo del Mediterraneo, tuttavia per l'aristocrazia romana i guadagni frutto di attività mercantili e finanziarie erano ritenuti sordidi, come non mancò di ribadire a più riprese l'ala conservatrice dei senatori. Il *pater familias* tradizionale doveva ricavare dalle rendite agrarie la sua sussistenza, rifuggendo i rischi derivanti dagli investimenti di capitale. D'altro canto erano proprio i prodotti agricoli quali olio e vino a prestarsi maggiormente alla commercializzazione su larga scala, nonostante ai senatori questo tipo di attività fosse vietato, con particolare riferimento al commercio marittimo. Per risolvere questa contraddizione e non lasciarsi sfuggire le nuove occasioni di profitto, si provvide in primo luogo ad aumentare la sfera di azione degli schiavi addetti alle operazioni commerciali e finanziarie, con l'introduzione di nuove norme e procedure definite *actiones adiecticiae qualitatis*. Lo schiavo, incaricato di gestire per conto del padrone una determinata somma di denaro (*peculium*), garantiva così al suo padrone un guadagno, limitando al contempo i rischi derivanti dall'esercizio di una determinata attività. Il volume di affari gestibile in questo modo, tuttavia, rimaneva per sua natura limitato e veniva solamente in parte risolto il problema della gestione diretta del commercio e della finanza da parte dell'aristocrazia. Il padrone, infatti, era sempre ritenuto direttamente o indirettamente responsabile per le azioni svolte dai suoi schiavi, che non avevano alcuna capacità giuridica.

La manomissione, al contrario, offriva una soluzione definitiva a questo problema ed era anzi possibile, già secondo le Dodici Tavole, che lo schiavo utilizzasse somme messe da parte per acquistare la propria libertà, indennizzando il proprio padrone⁸. Le casse pubbliche trassero a loro volta benefici dall'aumento delle manomissioni. Sin dalla metà del IV sec. a.C., infatti, fu introdotta un'imposta sulla liberazione degli schiavi, pari al 5% del valore degli individui manomessi, che i patroni versavano all'erario.

Al di là del fattore economico, c'erano altre ragioni che favorivano la manomissione di determinati schiavi, in particolare l'istruzione superiore di alcuni di essi. Gli individui ridotti in schiavitù e provenienti dalla Grecia e dall'Oriente ellenistico, in particolare, erano spesso in grado di far di conto, oppure istruiti nelle lettere, nella filosofia, nella medicina e proprio per questo acquistati a caro prezzo sul mercato.

La società romana, specialmente in seguito alle guerre di III e II sec. a.C., aveva subito un più profondo processo di acculturazione, con la conseguente ellenizzazione delle proprie classi dirigenti. L'istruzione dei rampolli della nobiltà era perciò molto spesso affidata a maestri, pedagoghi e grammatici greci o di lingua greca, che in genere erano di condizione servile. Lo stretto rapporto che legava questi personaggi alla famiglia che li possedeva ne favoriva così la manomissione.

Non trascurabili, infine, erano i veri e propri legami d'affetto e d'amore che potevano nascere tra un padrone e i suoi schiavi. A dimostrarlo sono numerose testimonianze, tra le più straordinarie delle quali vi è certamente il monumento funebre commissionato dalla liberta *Claudia Prepontis*. La donna, un tempo schiava di *Tiberius Claudius Dionysius*, probabilmente a sua volta di origini servili, era stata liberata dall'uomo, che aveva deciso di farne la propria compagna di vita nel I sec. d.C. I rilievi del monumento mostrano la coppia che si dà la mano destra, immagine interpretabile in questo contesto come simboleggiante il forte legame tra i due, piuttosto che le vere e proprie nozze legittime, e il lutto di *Prepontis* per la morte di *Dionysius*, padre dei suoi figli. Certamente simili legami sorgevano più facilmente tra padroni che erano stati schiavi e donne al loro servizio. A dimostrarlo è anche un'ara relativa ai liberti dell'importante famiglia aristocratica dei *Volusii Saturnini*, da cui si apprende che il liberto *Lucius Volusius Heracla* aveva manomesso la schiava *Prima*, in seguito divenuta sua legittima sposa.

Il liberto, in quanto persona giuridica e cittadino, non aveva limiti di azione derivanti dal suo *status* e poteva impegnarsi in contratti e operazioni finanziarie. Finanziato spesso dal suo patrono, che come si è visto manteneva con il suo vecchio schiavo stretti rapporti garantiti da precisi vincoli giuridici, il liberto poteva così investire nel commercio e gestire attività economiche ad alto tasso di rischio, senza compromettere la reputazione del suo vecchio padrone. Gli schiavi liberati, dal canto loro, non temevano di infangare la propria reputazione, già pesantemente compromessa dalle origini servili, e approfittavano in molti casi dell'esperienza gestionale maturata durante la schiavitù per moltiplicare i propri guadagni, svincolandosi progressivamente dalla dipendenza dal patrono e creando a loro volta reti di schiavi e liberti. Grazie al denaro accumulato, i discendenti degli schiavi liberati, ormai slegati dal passato ignominioso dei propri genitori perché nati liberi (*ingenui*), potevano così intraprendere una carriera politica vera e propria, concorrendo per i più alti incarichi civili e militari. I figli dei liberti venivano presentati con orgoglio dai propri genitori come cittadini romani dai liberi natali e durante la minore età portavano al collo la *bullae*, un pendente che veniva ritualmente abbandonato al raggiungimento della maturità. La *bullae* costituiva idealmente un contraltare al collare che i genitori avevano indossato durante la schiavitù.

Nel corso del I sec. a.C., periodo contraddistinto da incertezze a livello istituzionale e da gravi conflitti civili, i liberti sfruttarono la situazione per accrescere la propria influenza, mentre la necessità di prevalere a livello politico portava i padroni a manomettere un crescente numero di schiavi.

Nel periodo immediatamente precedente alla presa di potere di Ottaviano, futuro Augusto, e nei primi anni del Principato, alcuni liberti avevano di fatto raggiunto condizioni sociali e posizioni politiche in precedenza per loro impensabili. Questo fenomeno era dovuto però solo in parte al clima di instabilità. È proprio a partire dal periodo delle guerre civili, infatti, che determinate dinamiche nel rapporto patrono-liberto iniziarono a manifestarsi con maggiore evidenza. Come si è visto, la relazione tra i due soggetti era pesantemente sbilanciata a favore del liberatore, favorito dalla legge in tutti i casi.

Quando però un patrono decideva di sponsorizzare il proprio liberto, fornendogli un supporto non solo finanziario, ma anche politico, lo schiavo liberato poteva fare leva su questo prestigio di riflesso per ottenere posizioni altrimenti irraggiungibili all'interno della società. Naturalmente il liberto non poteva sperare di superare in questo modo il proprio patrono, ma certamente poteva ambire a condizioni di vita migliori rispetto a quelle di molti nati liberi. Simili casi, un tempo inconcepibili, sollevavano sdegno nell'opinione pubblica, ma iniziavano a divenire sempre più frequenti. Il poeta Orazio stigmatizzava pesantemente Vedio Rufo, un liberto che aveva ottenuto la

posizione di tribuno militare e raggiunto il rango di cavaliere, posizionandosi cioè in una classe sociale inferiore solamente a quella senatoria. Il liberto sedeva impunemente nelle prime file a teatro, in palese violazione della legge che lo vietava agli schiavi liberati e senza che nessuno protestasse.

Augusto, nell'ambito delle ampie riforme apportate alle istituzioni in seguito alla vittoria nelle guerre civili, decise di intervenire con forza per ridimensionare il numero e le potenzialità dei liberti all'interno della società romana. I suoi atti, perfezionati in seguito da Tiberio e Claudio, erano mirati a salvaguardare i diritti di senatori e cavalieri, ormai messi sempre più in ombra dalla figura del principe e gelosi delle loro prerogative. Furono così emanati provvedimenti che limitavano il numero di schiavi liberabili per testamento (*Lex Fufia Caninia*), che proibivano i matrimoni tra liberte e senatori (*Lex Iulia*), che prevedevano il lascito di una parte dell'eredità dei liberti più ricchi ai patroni, nonostante il testamento (*Lex Papia Poppaea*), che proibivano di manomettere schiavi più giovani di trenta anni e impedivano ai padroni troppo giovani di procedere a una manomissione senza l'assenso di un tutore (*Lex Aelia Sentia*). I padroni che intendevano liberare schiavi più giovani avrebbero dovuto dimostrare di agire in virtù di una giusta causa di fronte a una commissione composta da senatori e cavalieri. Tra le giuste cause rientravano ad esempio la volontà di sposare una schiava una volta manomessa o il rapporto di paternità con lo schiavo che si intendeva liberare. In mancanza di tali requisiti, tuttavia, i patroni potevano ora ricorrere a nuove forme di manomissione, per loro natura informali. In seguito all'emanazione della *Lex Iunia*, infatti, divenne possibile liberare i propri schiavi senza l'intervento di un magistrato, tramite lettera (*per epistulam*), in occasione di un banchetto (*per mensam* e in seguito *convivii adhibitione*) e privatamente, in presenza di testimoni (*inter amicos*). Procedere in maniera informale era molto più semplice, specialmente per coloro che vivevano lontano da Roma e dunque non avevano accesso agli uffici dei magistrati dotati di *imperium*. Gli schiavi che venivano beneficiati della libertà in questo modo, tuttavia, non ottenevano più la cittadinanza romana, bensì quella latina, rimanendo così privi di alcuni diritti fondamentali a livello privato. La limitazione più forte posta a questi liberti, detti *Latini Iuniani*, era quella relativa alla capacità testamentaria. I beni dei *Latini Iuniani*, infatti, tornavano interamente al patrono al momento della morte, lasciando i discendenti privi di ogni mezzo di sussistenza.

Per gli schiavi manomessi informalmente non era tuttavia impossibile raggiungere l'equiparazione con i cittadini romani, che poteva essere ottenuta attraverso una seconda manomissione, stavolta formale e in presenza di un magistrato, o in seguito alla nascita di un figlio frutto di matrimonio legittimo con una cittadina romana. Nel corso del I sec. d.C. furono inoltre elaborate una serie di procedure attraverso le quali i *Latini Iuniani* potevano raggiungere l'equiparazione servendo l'impero. La cittadinanza romana era infatti garantita a coloro che prestavano servizio per tre anni nell'esercito o per sei anni nei *vigiles* di Roma; a coloro che costruivano una nave dalla capacità minima di 10.000 *modii* (87.540 litri) e importavano grano a Roma per sei anni 12; ai possessori di un patrimonio pari almeno a 200.000 sesterzi che costruivano una casa a Roma investendo non meno della metà delle proprie fortune; ai fornai (*pistores*) che per tre anni macinavano non meno di 100 *modii* di grano al giorno per le esigenze dell'annona 14. Infine, sempre per volontà di Augusto, venne proibito agli schiavi resisi colpevoli di crimini e tenuti in catene per il loro temperamento ribelle di raggiungere la cittadinanza romana. Una loro eventuale manomissione, infatti, li avrebbe equiparati ai nemici che si arrendevano alle legioni (*peregrini dediticii*), privandoli della capacità di testare e ricevere eredità, ma soprattutto impedendo loro di accedere a quelle procedure ulteriori esperibili dai *Latini Iuniani*.

Nonostante il giro di vite sulla manomissione e la diffidenza mostrata nei confronti dei liberti, Augusto e i suoi successori non esitarono a liberare numerosi dei loro schiavi più fidati. Ma c'è di più. Poiché la gestione dell'impero da parte dei Cesari avveniva attraverso una burocrazia poco articolata, gli imperatori Giulio-claudi, ricalcando le dinamiche dell'aristocrazia, affidarono gli incarichi amministrativi più importanti proprio ai loro liberti, così come il comando delle flotte militari. Una testimonianza in tal senso è offerta dal liberto di Tiberio, *Musicus Scurranus*, impiegato come ufficiale pagatore del fisco in Gallia e dotato di un nutrito seguito di sottoposti, segretari, cuochi, addetti agli acquisti e alle cure personali, tutti di condizione servile.

Come si è detto, il massimo prestigio che un liberto poteva raggiungere non poteva superare quello del patrono, ma per i liberti dei Cesari questo poteva significare il raggiungimento di una *dignitas* pari a quella dei magistrati di rango senatorio più importanti. A Pallante, liberto di Claudio

accusato da molti di avere eccessiva influenza sull'imperatore, furono così conferite dal Senato le insegne del pretore (*ornamenta praetoria*), onore che il personaggio volle rendere noto ai posteri con la sua epigrafe funebre 16. Gli schiavi manomessi dai Cesari avevano inoltre un livello di istruzione e preparazione superiore a molti romani nati liberi. Questo fenomeno è ben visibile dal magnifico carme composto, o fatto comporre, da *Atimetus Anterotianus* per sua moglie, morta in giovane età.

L'uomo, la cui ricchezza e la cui cultura risultano evidenti dal monumento funebre di cui era committente, era stato manomesso da *Pamphilus*, un liberto imperiale al servizio del quale era rimasto per diversi anni.

Un decisivo ridimensionamento della presenza dei liberti all'interno delle varie branche amministrative si sarebbe verificato solamente a partire dall'impero di Traiano e Adriano, ma nel corso di questo stesso II sec. d.C. grandi onori sarebbero stati riservati ad altre categorie di schiavi imperiali manomessi, con particolare riferimento ai pantomimi, molto apprezzati dagli Antonini e poi dai Severi. Tra la fine del II e l'inizio del III sec. d.C. si moltiplicano le testimonianze di liberti dei Cesari che avevano raggiunto una qualità di vita invidiabile, come dimostra il busto di *Marcus Aurelius Anatellon*, liberto o figlio di liberto imperiale che aveva sposato una donna di liberi nati e le cui fattezze furono immortalate da un busto in marmo greco. Il prestigio e l'importanza dei liberti imperiali si evincono peraltro anche dalle testimonianze lasciate da personaggi impegnati in mansioni meno rilevanti, come il sarcofago di *Caius Iulius Bathyllus*, custode del tempio dedicato ad Augusto e Livia nella prima metà del I sec. d.C. I più fortunati liberti imperiali, inoltre, potevano sperare di guadagnare tanto favore presso il sovrano da ottenere da lui la *restitutio natalium*, ovvero la cancellazione ufficiale del loro passato servile, che li avrebbe equiparati ai nati liberi e conferito loro completi diritti anche in campo pubblico.

A livello più basso, certamente, la stretta sulle manomissioni decretata all'inizio del I sec. d.C. incise molto sulle vite degli schiavi dell'impero, tuttavia è proprio a partire da questo periodo storico che una crescente documentazione getta maggiore luce sull'importante ruolo che i liberti continuarono a giocare nella società romana del tempo. Si tratta delle migliaia di iscrizioni e delle raffigurazioni scultoree di ambito privato e pubblico che sono state rinvenute nel territorio un tempo conquistato da Roma e che raccontano ancora oggi storie di vita quotidiana e successi personali dei liberti.

I rilievi e le iscrizioni mostrano la forte volontà, da parte dei liberti, di entrare a far parte a tutti gli effetti della società romana dopo la manomissione. Questo è evidente dalle rappresentazioni che i liberti scelsero di adottare per sé, specialmente a livello funerario. Uno degli esempi più calzanti, da questo punto di vista, è quello rappresentato dal rilievo funebre iscritto dei Servili, in cui il liberto *Quintus Servilius Hilarus* si definiva *pater*. Nell'iscrizione la parola stava a indicare lo status di *pater familias*, cioè cittadino romano dotato di pieni diritti privati. L'uomo si era perciò fatto rappresentare in toga, costume tradizionale del cittadino romano di nascita libera. Per ribadire i suoi diritti. Sullo stesso monumento, sua moglie, liberta a sua volta, appariva come una matrona e la si definiva *uxor*, cioè sposata con matrimonio legittimo. *Globulus*, nato dalla coppia, era orgogliosamente definito *filius*, cioè nato libero, non in schiavitù, quindi con diritti superiori a quelli dei suoi genitori. La volontà degli schiavi di integrarsi nella società era tale da manifestarsi in alcuni casi addirittura prima della manomissione. Il rilievo del monumento funerario di *Grania Faustina*, realizzato nel II sec. d.C. dallo schiavo pubblico *Papias* che era unito a lei da nozze non legittime (*contubernium*), dimostra da questo punto di vista quanto la manomissione fosse efficace come strumento sociale. L'uomo, ancora schiavo, aveva ordinato allo scultore di rappresentarlo abbigliato come un cittadino romano, rendendo così palese la sua aspirazione alla piena integrazione in una comunità che ancora lo vedeva come un oggetto. Tale ambizione è resa ancora più chiara dalla presenza di un secondo altare dedicato da *Papias* alla sua compagna, in questo caso privo di rilievi ma nel quale la donna veniva definita *coniux*, cioè sposa legittima 17. *Papias* doveva inoltre essere particolarmente orgoglioso di suo figlio, che nonostante fosse nato da *contubernium* era comunque un cittadino romano di pieni diritti. Tra il 52 d.C. e l'impero di Adriano (117-138 d.C.) questo non sarebbe stato possibile, per effetto del Senatoconsulto Claudiano che prevedeva la trasmissione della condizione di schiavi ai figli nati da simili unioni e addirittura il rischio di perdere la libertà per la donna nata libera che si fosse accompagnata con un servo contro il volere del padrone di quest'ultimo. Adriano intervenne su questa legge, prevedendo in simili casi che a definire la condizione sociale dei nati fosse lo *status* della madre 18, benché

rimanesse in vigore la disposizione secondo la quale era necessario che il padrone dello schiavo acconsentisse all'instaurarsi dell'unione. Per applicare la legge, naturalmente, sarebbe stata necessaria una denuncia da parte del *dominus* nei confronti della donna, perciò il fatto che *Papias*, *servus publicus* cioè della comunità, avesse una relazione con *Faustina* non doveva suscitare scandalo.

Esclusi dalla carriera politica sia a livello locale, sia a livello imperiale, i liberti più ricchi, impegnati cioè nell'amministrazione, nell'artigianato e nel commercio a diversi livelli, lasciarono il segno a Roma e nelle numerose comunità cittadine sparse nel territorio dell'impero, che ormai si estendeva dalla Britannia, conquistata da Claudio, fino al Medio Oriente e al Nord Africa. In una società che dava grande importanza alla generosità dei più abbienti e in cui erano i magistrati cittadini a doversi occupare di tutte le spese di amministrazione e gestione quotidiane, nonché di buona parte dei lavori pubblici, le risorse degli schiavi liberati più ricchi non potevano essere ignorate sulla base di un mero pregiudizio sociale. L'incapacità di concorrere alle elezioni, dunque, fu compensata dalla possibilità di accedere alle più importanti associazioni religiose e professionali, che a partire dal I sec. d.C. si costituiscono in tutte le città, specialmente in Italia. La più importante e prestigiosa era sicuramente quella degli Augustali, spesso denominati Seviri o Seviri Augustali, un collegio religioso noto soprattutto in Italia, per accedere al quale era necessario versare una quota di iscrizione di entità variabile a seconda delle città, certamente non alla portata di tutti.

Fu proprio attraverso la partecipazione alle attività degli Augustali, inizialmente limitate al culto imperiale ma già nel corso dell'avanzato I sec. d.C. ampiamente differenziate, che i liberti si misero in mostra di fronte ai propri concittadini, finanziando eventi, contribuendo alla realizzazione di opere pubbliche e contribuendo all'acquisto di derrate alimentari in momenti di crisi. Per i liberti si trattava di una vera e propria carriera alternativa, l'unica cui essi potessero accedere.

Tale impegno fu tuttavia premiato in casi eccezionali con i maggiori onori civici loro conferibili: le insegne dei magistrati locali, un posto d'onore negli edifici di spettacolo o addirittura il patronato della città.

Il ruolo dei liberti nella società romana, dunque, fu sempre contraddistinto da numerose contraddizioni. Ritenuti disprezzabili per il loro passato, essi desideravano integrarsi il più possibile e per farlo ricorrevano a precise strategie di autorappresentazione, oltre a dare il proprio contributo finanziario alla comunità in cui vivevano e operavano. In genere mai troppo lontani dal proprio patrono, i liberti riuscirono in molti casi a ottenere una completa indipendenza e sono numerosi i casi che testimoniano l'ascesa politica dei loro discendenti, alcuni dei quali entrarono tra i ranghi dell'aristocrazia.

Nonostante il disprezzo mostrato nei confronti dei casi più eclatanti di riscatto sociale di coloro che un tempo erano stati schiavi, i Romani mostrarono verso i liberti un'apertura mentale sconosciuta ad altre civiltà del Mediterraneo antico, a ulteriore dimostrazione della notevole permeabilità della loro società. Nonostante la mancata nascita di un vero e proprio movimento abolizionista, il rispetto per gli schiavi mostrato da senatori come Seneca 19 portò in progresso di tempo i giuristi ad elaborare norme che favorivano la liberazione degli schiavi in determinate circostanze: il cosiddetto *favor libertatis*. Nonostante le maggiori difficoltà derivanti dalla loro condizione, dunque, gli schiavi romani di epoca imperiale potevano sperare di acquisire una dignità superiore a molti individui di liberi nati. I numerosi monumenti rinvenuti nel territorio dell'impero testimoniano ancora oggi le straordinarie esperienze di uomini e donne che, dopo l'acquisto della libertà, raggiunsero prosperità e fortuna.

Il loro successo derivò certamente da molteplici fattori: il favore del patrono, i successi personali, le circostanze favorevoli, ma fu nondimeno possibile in un mondo, quello romano, in cui pur mancando la minima concezione di quelli che oggi consideriamo diritti fondamentali dell'uomo e del cittadino, agli schiavi venivano concesse molte più possibilità di quelle previste, ad esempio, dall'ordinamento della Louisiana statunitense al principio del XIX secolo. La legge americana, al contrario della giurisprudenza imperiale 20, riteneva che alcuni individui nascessero schiavi per natura, facendo leva su un elemento, quello razziale, del tutto irrilevante negli ordinamenti di Roma.